

Stefano Monti Bragadin

Crescita e crollo dell'Unione Sovietica e del suo “Impero”¹

L'Unione Sovietica era veramente grande, quanto a dimensione territoriale; andava dall'Europa Orientale all'Oceano Pacifico Occidentale. Correva infatti, sull'estremo fronte nord, dalle coste sul Mar Baltico lungo la Zona Artica dai grandi ghiacci sino al Mare di Bering e alla Penisola di Kamchatka; sul fronte sud, dalle coste settentrionali del Mar Nero e dalla Zona Caucasica lungo l'Asia centrale più profonda sino al porto di Vladivostok, alle Isole di Sakhalin e Curili, strappate allo sconfitto Giappone nel 1945, al Mare di Okhotsk. Copriva, così, 1/6 delle terre emerse del pianeta; non solo, ma si presentava, in pratica, come una colossale entità euro-asiatica senza soluzione di continuità, con i suoi 5 milioni e mezzo circa di km² in Europa e i quasi 17 milioni di km² in Asia.

Presumibilmente, nella storia dei due continenti tanto prossimi quanto ricchi di differenze, essa era seconda soltanto all'Impero Mongolo. Fondato da Gengis Khan all'inizio del lontano XIII secolo, per quasi duecento anni, questo fu autentico patrocinatore e stimolatore di intensi rapporti, tanto commerciali quanto culturali, tra l'Occidente e l'Oriente; da loro prese le mosse e crebbe una fitta rete di interscambi in vario modo protrattasi in seguito. Un'entità, in quei tempi, che includeva gran parte dell'Asia Orientale e dell'Europa Centro-orientale, che certo era stata costruita sotto l'impeto incalzante della conquista e che veniva mantenuta grazie a un'organizzazione militare straordinariamente possente e mobile, ma insolitamente meritocratica. Per di più, era dotata di una struttura

dell'autorità molto gerarchizzata, capace nondimeno di compensare certe rigidità e di governare il tutto dal suo centro; di collegarlo, quindi, con la più remota periferia, disponendo di corrieri postali veloci e avvalendosi di sovrintendenti esperti e fedeli.

Da parte sua, quasi sei secoli dopo il declino di quell'Impero, senza tuttavia essere destinata a un'esistenza di altrettanta durata, l'Unione Sovietica spaziava, sul proprio versante occidentale ed europeo, dai vecchi Stati Baltici, confinanti con la "Grande Russia" al nord-ovest di essa e inclusi nell'Unione nel 1940, mentre parte della Carelia, la regione di Petsamo e, all'estremo nord, lo stesso accesso al Mare di Barents, territori sottratti alla Finlandia nel corso degli anni Quaranta, vennero "direttamente incorporati" nella compagine russa. Nell'area centro-europea, erano invece "comprese nell'Unione", tanto la terra dei "Russi Bianchi", la Bielorussia appunto, quanto, più sotto, quella dei "Piccoli Russi", ovvero l'Ucraina, con la città di Kiev sul leggendario Dnepr: l'antico e sacro suolo degli Slavi orientali del Rus'. Infine, pressocchè attanagliata dall'Ucraina, dal 1940 era parte dell'Unione la Moldavia, terra manifestamente di tradizione latina. Gli Ucraini, però, sono contigui ai "Grandi Russi" anche sulle strategiche e critiche sponde settentrionali del Mar Nero. Un bacino in cui, tra la Baia di Karkinit e il Mar d'Azov sino al Golfo di Taganrog, troneggia la penisola di Crimea, con quanti Tatars ancora vi restano; soprattutto con la strategica e imponente base navale di Sebastopoli e anche dove sfocia il Don, uno dei grandi e mitici fiumi dell'epopea russa e cosacca, dalle sponde per nulla "placide" specie nel corso della "Guerra Civile". Luoghi che, per altro, ancora oggi, lasciano trasparire i segni delle remote colonie genovesi e veneziane che, un tempo, li costellavano.

Muovendo verso Oriente, la Russia, divenuta Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa a "Guerra Civile" conclusa, "incorporava direttamente", oppure "includeva nella Federazione", quali Stati membri dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ulteriori popolazioni e territori distribuiti in una più che variegata sequenza per storia, lingua, ceppi etnici, religioni, costumi e tradizioni; persino per complicate mescolanze di alcuni di tali elementi con altri. Così, in sommo grado, per i luoghi e gli abitanti del Caucaso, della Valle e del Delta del Volga – e subito vengono alla mente i Calmucchi e i Tedeschi del Volga – quindi delle rive del Mar Caspio e del Lago D'Aral.

Ma poi anche di quelli dell'Asia più profonda e delle immense steppe, confinanti con la Russia, sia a sud-ovest sia a sud di essa, e del pari "inclusi" quando non "incorporati" in qualche modo. Proseguendo molto, molto oltre la Catena degli Urali, essa inglobava poi la Siberia sconfinata.

Una terra, che era stata percorsa e acquisita per intero alla “Grande Russia” nel Cinque/Seicento, grazie alla leggendaria “cavalcata dei Cosacchi” coraggiosi, poi, all’opera già dei primi valenti e precisi esploratori; gli uni raggiunsero a “mano armata” la costa sull’Oceano Pacifico Occidentale; gli altri meglio “configurarono” con attenta cura le propaggini dell’ormai colossale insieme.

Un tutto, sul fronte sud da Ponente a Levante, che si trovava a contatto con Paesi e Popoli profondamente diversi, con Stati quali la Turchia, l’Iran, l’Afghanistan, il Pakistan, la Cina, la Mongolia. Contatto, fra l’altro, sempre per quanto attiene alla Russia stessa e al suo “prolungamento” siberiano, che veniva “mediato” da Repubbliche facenti parte dell’Unione Sovietica lungo un primo tratto dei territori interessati, ma che era invece “immediato” lungo i tratti successivi sino all’Oceano Pacifico. Comunque, un intricato insieme, già tenuto dagli Zar ben saldo all’Impero per secoli, nonostante l’enorme distanza dalla capitale dei territori delle estreme plaghe orientali.

È questo un aspetto di notevole importanza solo che si prenda in considerazione quanto concerneva il modo di atteggiarsi dei “Grandi Russi” nei confronti di un territorio enormemente più esteso dell’Europa e dal clima fortemente differenziato all’interno; nonché per quanto atteneva all’impellente e continuativa necessità di insediarsi in maniera stabile per assicurarsene l’incontrastato dominio nel tempo. E ciò, specialmente riguardo al versante orientale dell’entità costituita, in quanto formatasi *manu militari* per irradiazione da un punto, soprattutto sotto la spinta delle esigenze di sicurezza contro le innumerevoli incursioni e scorrerie trasversali provenienti dall’esterno; quelle tartare, in particolare, di cui abbondano i racconti tradizionali e la letteratura epica dei “Grandi Russi”. E quel punto era Mosca, il cuore della “Santa Russia” di sempre, simbolicamente rappresentato dalle torri e dalle alte mura del Cremlino, anche quando la capitale imperiale era ormai diventata la marmorea San Pietroburgo sulle gelide acque del Golfo di Finlandia.

Ne è conseguita la prioritaria esigenza di sicurezza di avere la maggior distanza possibile tra il centro e la periferia, di poter in ogni caso disporre di un ampio “spazio di manovra” per non trovarsi di continuo “il nemico alle porte”. A sua volta, la grande distanza comportava una serie di difficili e laboriosi compiti, quali perentoriamente discendevano dalla necessità di garantire il regolare e scorrevole flusso delle comunicazioni, unitamente al pieno controllo dei percorsi in andata e di ritorno; la durissima, allucinante impresa raccontata nel famoso romanzo di Jules Verne sull’eroico “Corriere dello Zar”, Michele Strogoff, ne è un esempio più che significativo.

Di qui, il nodo cruciale della preminente “ragion militare”, destinato a dominare tanto la fase monarchica prerivoluzionaria, quanto l’intera fase

sovietica post-rivoluzionaria dell'assetto e del funzionamento del colossale sistema politico russo, nonché del correlativo suo ruolo di "Grande Potenza" sul piano internazionale. Nell'uno e nell'altro periodo, esso parimenti dispiegava i suoi effetti con la piena subordinazione dell'apparato economico produttivo alle preminenti necessità dell'industria pesante e di guerra; invero con costi altissimi, dalle conseguenze nefaste sulle pubbliche finanze, e con risultati più che opinabili in termini di efficacia ed efficienza, specie se messi a confronto con quelli delle altre Potenze.

L'eredità imperiale zarista, però, non era pervenuta ai "Bolscevichi" nella sua integrità. Le prime "rinunce", con la Pace di Brest-Litovsk, erano dipese dalla volontà di Lenin di portare al più presto fuori dalla prima Guerra Mondiale il Paese investito dal sanguinoso processo rivoluzionario. Poi, le interferenze e i diretti interventi da parte di Potenze straniere e le vicende tragiche della "Guerra Civile" avevano ulteriormente provocato lacerazioni profondissime nella contessitura sociale e sensibili decurtazioni della compagine territoriale. Così, quando negli anni 1922-23 l'Armata Rossa, fondata e comandata da Trotsky, alla fine aveva avuto ragione dell'azione militare degli eserciti controrivoluzionari, sia "Bianchi", sia "Verdi" ovvero dei contadini, l'Impero aveva dovuto patire l'indipendenza di "Governatorati" molto importanti. Se infatti Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia si staccarono, Bessarabia, Artvin e la città di Kars vennero perdute, Lenin riuscì nondimeno a compattare la compagine rimasta, impegnandosi a concedere a talune sue componenti delle autonomie abbastanza ampie.

Per altro, l'acquisizione della Crimea, della Georgia, dell'Armenia, dell'Azerbaigian, oltre al Caucaso settentrionale negli anni immediatamente precedenti la conclusione della "Guerra civile" e la fondazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, proclamata a sua volta il 30 dicembre del 1922, non furono sufficientemente compensative; in effetti, la consistenza complessiva restò inferiore a quella dell'Impero Zarista cui subentrava. Si può quindi parlare di un certo "arretramento russo" nel contesto delle Potenze Europee; almeno sino alla seconda guerra mondiale.

L'espansione sarebbe ripresa in tempi stretti e in modo deciso con Stalin che, inizialmente, aveva conquistato il potere all'interno del partito unico mediante la spietata liquidazione dei competitori politici, per lo più attraverso processi-farsa e sino alla soppressione fisica; ma anche nel nome del principio del "socialismo in un solo Paese". Questa asserzione certo contraddiceva i canoni dell'"internazionalismo proletario"; tuttavia attestava la definitiva presa d'atto del fallimento dei conati rivoluzionari, verificatisi specialmente in Germania e Ungheria alla fine della Prima

guerra mondiale e suscettibili di alimentare l'idea, ormai velleitaria, della "Rivoluzione permanente". Inoltre, concorreva, in qualche modo, ad acquetare le apprensioni delle Potenze per i possibili effetti di contagio della "Rivoluzione Bolscevica", consentendone così il consolidamento all'interno dell'Unione Sovietica.

Una successiva fase di "grandi purghe", poi di "deportazioni di massa" avrebbe spianato del tutto la strada all'instaurazione di un autentico "regime totalitario", con il più ampio dispiegamento del "culto della personalità" del capo, solennemente chiamato "Padre di tutti i Popoli Sovietici", e del ricorso sistematico al "terrorismo di Stato", verso singoli e gruppi dissenzienti; alla fine, verso intere popolazioni. Un processo di industrializzazione forzoso e concentrato, secondo gli obiettivi di una pianificazione rigorosamente centralistica e coercitiva, che privilegiasse sempre e comunque le esigenze dell'enorme apparato militare industriale, avrebbe dovuto riposizionare a pieno titolo l'Unione Sovietica fra le Grandi Potenze. Ancora una volta, quindi, e più di quanto mai in passato, in un colosso dell'area euro-asiatica avrebbe preso forma una ferrea struttura dell'autorità che, nell'era della scienza e della tecnologia, presentava molti aspetti dell'antico "dispotismo orientale", accanto a moderni assetti di tipo gerarchico-direttoriale. La caparbia pretesa a coestendere il potere politico ad ogni ambito della vita sociale, volendo persino giungere nell'intimo della coscienza individuale, ne risultò alimentata in maniera estrema e continuativa.

Nel 1939, a seguito del "Patto di non-aggressione" tra Unione Sovietica e Germania Nazista, firmato dai rispettivi Ministri degli Esteri, Molotov e von Ribbentrop, Stalin, operando anch'egli mediante l'Armata Rossa ormai senza più Trotsky, riottenne l'Estonia, la Lettonia e la Lituania e procedette all'occupazione della Polonia Orientale; dall'attacco alla Finlandia, che seppe resistere con onore, ricavò comunque le cessioni dell'Istmo di Carelia e della Penisola di Hanko. Con l'armistizio del settembre 1944, restituì alla Romania l'intera Transilvania, e i "Trattati di Parigi" del 1944 ne avrebbero dato conferma, ma pretese in cambio la Bessarabia, occupata nel 1940 con l'assenso nazista, e, in aggiunta, la Bucovina del Nord, occupata anch'essa in precedenza insieme al Territorio di Hertza.

Dalla Bessarabia Settentrionale, insieme alla parte occidentale della Repubblica Autonoma Moldava, che fu costituita nel 1924, venne formata la Repubblica Socialista Sovietica Moldava, che sarebbe poi stata integrata con la Transnistria. Essa non disponeva di uno sbocco diretto sul mare, tuttavia era possibile raggiungere il Mar Nero servendosi del porto fluviale di Tighina e navigando lungo un corso d'acqua di tutto rispetto, quale il Dnestr che scorre, appunto, nei territori di Moldavia e Ucraina. All'Ucraina, invece,

sempre nell'ambito dell'Unione Sovietica, andarono la Bucovina del Nord, le altre parti della precedente Repubblica Autonoma Moldava, il Territorio di Hertza per intero, la Bessarabia meridionale, con accesso al mare al Delta del Danubio. In seguito, l'Unione Sovietica si sarebbe assicurata, per farne una base militare, l'Isola dei Serpenti, sottraendola alla Romania, che dovette accondiscendere alla perentoria richiesta.

L'espansionismo tutto staliniano raggiunse l'apice delle acquisizioni alla fine della Seconda guerra mondiale; e l'esito si rivelò di una portata tale che fu finalmente possibile superare il ritegno, se non il rifiuto ideologico, per cui, sino ad allora, si era evitato di parlare della realtà sovietica ricorrendo al termine "Impero". All'inattesa e improvvisa aggressione da parte della Germania Nazista, Stalin rispose infatti con un'azione propagandistica e bellica senza posa, usando ogni risorsa materiale e simbolica, mobilitando popolazioni e compagini sociali leali, punendo con efferata spietatezza ogni infedeltà o anche soltanto ambiguità, cercando talora dei "capri espiatori" e delle "vittime da immolare"; sino alla piena vittoria finale, fra le rovine della conquistata Berlino, in quella che, nell'Unione Sovietica, verrà per sempre chiamata "Grande Guerra Patriottica".

Stalin, inoltre, negli incontri tra i cosiddetti "Grandi", vincitori della guerra, e nel corso delle trattative di pace dimostrò di saper sfruttare, nel migliore dei modi e a proprio vantaggio, ogni occasione, anche minima, consapevolmente o inconsapevolmente offertagli. Consolidò così gli "impossessamenti" avvenuti via via attorno ai suoi diretti confini e giunse a garantirsi in via definitiva un sensibile avanzamento verso Occidente delle proprie frontiere, con la stabile acquisizione di territori polacchi e il mantenimento dell'Amministrazione Sovietica sulla parte Nord della Prussia Orientale. L'arretramento polacco venne, a sua volta, in qualche modo compensato con territori originariamente tedeschi. La nuova frontiera orientale di una Germania destinata, dalla sconfitta, ad essere divisa tra i tre Grandi vincitori, più la Francia tornata alla ribalta anche con l'appoggio di Stalin sollecitato dal Generale De Gaulle, venne così portata sulla linea dei fiumi Oder e Neisse; salvo la deviazione a nord per le città portuali di Stettino e Swinoujscie, assegnate anch'esse alla Polonia. Ne sarebbero venute, tanto le dolorose "evacuazioni" di popolazioni polacche, quanto le "espulsioni", con un drammatico "esodo" verso Occidente, di popolazioni tedesche.

Mentre alle Conferenze di Teheran, Yalta e Potsdam, Churchill ancora cercava, invero con scarso successo, di muoversi secondo l'antico modello della ripartizione delle "sfere di influenza" e, a fronte di una eccessiva accondiscendenza di Roosevelt nei confronti dell'Unione Sovietica, già pensava a qualcosa di più di un semplice contenimento di Stalin, questi

invece capi subito che, laddove era giunta la sua Armata Rossa, “colà sarebbe stabilmente rimasta”, salvo nel caso dell’Austria per ragioni di equilibrio europeo; inoltre, che i partiti comunisti locali sarebbero stati in condizione di prendere il potere anche nell’eventualità di una sconfitta elettorale, sicché quel Paese sarebbe alla fine entrato, come “Statosatellite”, nell’orbita sovietica. Così, in effetti, avvenne. Egli e, quindi, l’Unione Sovietica, non furono invece in grado di dominare laddove, anche in presenza di partiti comunisti forti che avrebbero acquisito per loro stessi spazi di potere, l’Armata Rossa non era stata la forza “liberatrice dal nazi-fascismo”. Perciò, non in quei Paesi che erano stati “liberati dagli Alleati Occidentali”, oppure che “si erano liberati” da soli, forse anche grazie al preminente apporto dei partiti comunisti locali.

Proprio un Georgiano, non un Russo, avrebbe quindi dato ai “Grandi Russi” un Impero ben più esteso di quello lasciato in retaggio dagli Zar; il più grande in tutta la loro storia. Quello venuto loro al di là dello loro stesse attese e che difficilmente sarebbe potuto essere superato, ma che, alla lunga, i successori di Stalin non sarebbero stati in grado di mantenere. La composizione complessiva dell’Impero era ormai raffigurabile secondo uno schema a tre cerchi concentrici. Seguendo il criterio dell’interiorizzazione progressiva, nel cerchio più esterno, stavano gli “Stati-satelliti” dell’Europa Orientale: Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania dell’Est, Polonia, Romania, Ungheria; un caso particolare, l’Albania, che si sarebbe allineata con la Cina nel dissidio russo-cinese dopo la morte di Stalin; in aggiunta, la Mongolia e successivamente, in qualche modo e senza continuità territoriale, Cuba e Vietnam del Nord. Il loro insieme costituiva il cosiddetto “Impero Esterno”. Nel cerchio intermedio, le Repubbliche Socialiste Sovietiche che facevano parte dell’Unione, la quale, nel suo insieme, costituiva il cosiddetto “Impero Interno”; erano quelle: Armenia, dell’Azerbaijan, Bielorussa, Estone, Georgiana, Kazakha, della Kirghizia, Lettone, Lituana, Moldava, del Tagikistan, del Turkmenistan, Ucraina, Uzbecka. Al centro, cuore dell’Impero, la Repubblica Socialista Sovietica Federativa Russa. Al di fuori dell’Impero, alcuni Stati a regime comunista erano presto entrati in rapporti conflittuali con l’Unione Sovietica, come la Jugoslavia, la Repubblica Popolare Cinese, l’Albania; altri, in seguito, come la Cambogia, nella seconda metà degli anni Settanta. Molti Stati, comunisti e non-comunisti patirono, in taluni momenti in qualche modo e in varie parti del mondo, “l’influenza o l’interferenza”, dirette o indirette, dell’Unione, come l’Angola, la Corea del Nord, il Laos, la Siria, la Somalia, lo Yemen e così via.

Un “Consiglio di Mutua Assistenza Economica”, il “Comecom”, era stato costituito nel 1949; inizialmente, per impedire che gli Stati europei dell’Impero Esterno aderissero al Piano Marshall, e per organizzare, quindi, un sistema alternativo di “assistenza tecnica” e di “mutuo aiuto”; in un

secondo tempo, si tese ad un "sistema integrato delle economie socialiste", per migliorare le forme di "cooperazione", potenziare le modalità di "crescita", favorire il "progresso tecnologico e scientifico"; anche nella prospettiva di un aumento del "numero" di Paesi aderenti e degli ambiti degli "scambi multilaterali". Tali programmi, però, vennero seriamente compromessi proprio dalla posizione economica nettamente dominante dell'Unione Sovietica e dall'intrinseca debolezza delle specifiche organizzazioni interne al Comecon, sicché rapporti così asimmetrici finivano per ridursi a mere "relazioni bilaterali" tra l'Unione e singoli Stati membri, specie i più deboli.

Circa un biennio dopo la morte di Stalin e immediatamente dopo l'ingresso della Repubblica Federale di Germania nell'"Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord", che era detta "Alleanza Atlantica" o "Nato" e che risaliva al 4 aprile del 1949, il 6 maggio del 1955 venne sottoscritto a Varsavia il "Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza", detto "Patto di Varsavia" o anche "Trattato di Varsavia". Direttamente concepito dall'immediato successore di Stalin, Nikita Krusciov (Khrusciov), comprendeva tutti gli Stati Europei che facevano parte dell'Impero Esterno; inclusa, originariamente, l'Albania che se ne sarebbe allontanata nel 1961 per le ricordate ragioni, e che ne sarebbe formalmente uscita dopo l'invasione della Cecoslovacchia, ai tempi della "Primavera di Praga" di Dubček nel 1968.

Anche in questa organizzazione la netta predominanza dell'Unione Sovietica la rendeva arbitra indiscussa delle decisioni e delle operazioni; sicché, disattendendo appieno i compiti virtuosi dichiarati nella sua stessa denominazione, essa si caratterizzò invece come attivo strumento repressivo, come duro gendarme posto a tutela dell'integrità dell'Impero Sovietico. La sanguinosa repressione della "Rivolta Ungherese" del 1956 fu ancora operata direttamente dall'Armata Rossa. Prima, con le truppe stanziato nel Paese in virtù del "Trattato di pace" che, però, in molti casi finirono per tenere un atteggiamento ondeggiante, persino incerto nei confronti dei manifestanti; poi, con un imponente invio dall'Unione Sovietica di truppe appositamente predisposte e del tutto refrattarie a simili tentennamenti. Nondimeno, essa venne già giustificata come una "responsabile operazione militare di solidarietà", su "sua richiesta", verso un irrinunciabile alleato del Patto di Varsavia, gravemente minacciato dalla "controrivoluzione fascista".

Sotto la denominazione di "Dottrina Breznev", dal nome del più significativo personaggio di vertice di una "Nomenklatura", ovvero una burocrazia che si riteneva ormai onnipotente e inamovibile, venne anche formulato in maniera molto più esplicita il principio dell'intervento armato, per altro sistematicamente messo in pratica sino ad allora: "Quando forze ostili al socialismo cercano di deviare lo sviluppo dei Paesi socialisti verso il

capitalismo questo diventa un problema, non solo della nazione interessata, ma un problema comune a tutti gli Stati socialisti” era la formula adottata; ne conseguiva che, nei casi critici, agli “Stati-satelliti” andava applicata una particolare concezione di “sovranità limitata”, e ciò, al fine di legittimare la repressione di ogni esplosione o l’eliminazione di ogni focolaio, ritenuti “controrivoluzionari”, mediante l’intervento, anche armato, da parte della sola “Casa-madre”, o collettivo da parte degli “Stati socialisti” ricompresi nell’orbita militare del “Patto di Varsavia”, appunto; con la Germania dell’Est, normalmente, in prima fila. Dunque, un Impero tenuto insieme con la forza, finché la forza si fosse avuta. Perciò, quando Gorbaciov, ultimo Presidente dell’Unione Sovietica, cercherà di sostituire la “Dottrina Sinatra” della “non ingerenza” negli affari interni alla “Dottrina Breznev”, sarà ormai inutile ogni tentativo.

Rientra nella natura delle cose umane che un insieme enormemente grande, frazionandosi all’interno pur senza dissolversi, includa una miriade di entità più piccole, anche piccolissime; che, per la sua stessa complessità, esprima quindi una ricchezza di articolazioni, di elementi compresenti e in rapporto dinamico fra loro; sicché l’unitarietà possa venire in qualche modo alimentata dalla stessa differenziazione e questa si dispieghi nella cornice di quella. Come già l’Impero Zarista, l’Unione Sovietica, sin dall’inizio, costituiva un “crogiuolo inverosimile” di razze, nazionalità ed etnie; di lingue originarie, sovrapposte, aggiunte, mescolate e imposte. Ben 11 i fusi orari cui fare riferimento, molteplici gli ecosistemi in cui si trovava posizionata. Eppure, in definitiva, “una sola città”, Mosca, dopo la “Rivoluzione d’Ottobre”, di nuovo luogo di tutti gli eventi veramente importanti, come prima; invece, a partire dal suo fondatore, Pietro il Grande, soprattutto San Pietroburgo, pur non avendo Mosca perduto nulla della sua “sacralità”.

Sostanzialmente quattro le religioni, in specie le tre monoteiste, la cristiana, l’islamica, l’ebraica, e, in parte, il buddismo. Ma, tutte e ciascuna, quanto percorse, travagliate e martoriate da spiccate trasversalità, da storici frazionamenti interni, da penose restrizioni e autentiche persecuzioni, da confische di beni e deportazioni di singoli, di gruppi, anche di massa, quali venivano da un regime politico che professava e diffondeva l’ateismo di Stato! In ogni caso, prevaleva la Chiesa Cristiana Ortodossa, importante anche per il ruolo identitario-nazionale, da essa tradizionalmente svolto in Russia e parzialmente rivalutato dallo stesso regime durante la “Grande Guerra Patriottica” contro la Germania Nazista. Di notevole rilievo l’Islam, nelle varie compagnie Musulmane, con l’alta capacità di crescita demografica nelle popolazioni dei suoi credenti e con tutte le problematiche sollevabili dalla congenita latenza del suo fondamentalismo. Significative, inoltre, la Chiesa

Ortodossa Ucraina, rimasta storicamente legata al Patriarcato di Mosca, come l'esigua compagine dei "Vecchi Credenti", proprio per ragioni opposte; inoltre, la Chiesa Cattolica Ucraina e la Greca dell'Ucraina.

La Chiesa Cristiana Cattolica crebbe via via di peso per il costante impegno nella lunga e dura clandestinità, tanto nei Paesi cattolici dell'Impero Esterno, quanto nello stesso Impero Interno, in parallelo con varie componenti del "dissenso" laico e religioso; poi, quale effetto dell'elezione al "Soglio di Pietro" del "Papa Polacco" e della sua aperta sfida al "totalitarismo comunista". Di un qualche rilievo talune compagini Cristiane Protestanti abbastanza piccole e, per il regime, molto fastidioso il solerte e visibilissimo proselitismo dei "Testimoni di Geova". Se, da un lato, una manifesta diffidenza, prima, e un'aperta ostilità, ben presto, nei confronti dell'Ebraismo si possono dire continuative, dall'altro, una relativa, costante sopportazione sembra invece aver caratterizzato i rapporti con il Buddismo; almeno per quanto riguarda l'Unione Sovietica. Nettamente diverso, infatti, era quanto avvenuto contro il Buddismo negli Stati Comunisti in pieno Continente Asiatico, specialmente da parte della Repubblica Popolare Cinese nei confronti dello stesso Dalai Lama, e in Cambogia durante il terrorizzante dominio dei "Khmer Rossi".

Per quanto attiene alle compagini etnonazionali, quella dei "Grandi Russi" era di certo proporzionalmente la più consistente dell'insieme, ma costituiva poco più della metà della popolazione sovietica complessiva; l'altra metà circa si ripartiva tra un centinaio, almeno, di compagini etno-nazionali fra loro molto diverse, sia riguardo alle caratteristiche culturali sia riguardo alla con-sistenza e al peso. Gli Slavi, nel complesso, arrivavano intorno al 75 per cento. Istituzionalmente, la Repubblica Russa si estendeva, da sola, su ben due terzi dell'intero territorio sovietico, Siberia inclusa; le altre Repubbliche sul terzo restante. Ciascuna, fra cui la stessa Russia, aveva da affrontare problemi che venivano dalla compresenza al suo interno di minoranze etno-nazionali più o meno numerose e significative.

Così, variamente "si distinguevano e si affiancavano", in contesti per altro mai del tutto omogenei, continuando in qualche modo a parlare le rispettive lingue, oltre al russo, cui erano tenuti per "obbligo comune", a seguire le rispettive tradizioni e a professare le rispettive fedi, Armeni, Azeri, Bielorussi, Bulgari, Calmucchi, Coreani, Cosacchi, Curdi, Ebrei, Estoni, Gagauzi, Georgiani, Greci, Kazakhi, Kirghisi, Lettoni, Lituani, Moldavi, Polacchi, Rom, Tagiki, Tatars, Tedeschi, Turchi, Turkmeni, Ucraini, Uzbeki e così via.

All'ultimo censimento dell'Unione Sovietica, nel 1989, risultava una popolazione complessiva di oltre 286 milioni di esseri umani. In definitiva, "pochissimi" rispetto alla contigua Cina, con la Mongolia confinante anch'essa per lungo tratto, e all'India ad esse sottostante; ma, in fondo,

“esigui” anche rispetto alla fitta densità dell’Unione Europea, collocata immediatamente ad ovest. Una relativa “debolezza” demografica, soprattutto, se contrapposta alla “possanza” territoriale e strategica dell’Unione, detentrica della più alta concentrazione al mondo di risorse. Nonostante uno “scarto positivo” nella popolazione di quasi quaranta milioni di unità, in un certo qual senso, tale “debolezza relativa” costituiva una “remora alla primazia” nei confronti degli Stati Uniti d’America, che erano stati per decenni, e ancora in qualche modo sarebbero rimasti sia pure per brevissimo tempo, i diretti rivali in un “mondo bipolare”; quello basato sull’“equilibrio del terrore” atomico per tutta la durata della cosiddetta “Guerra fredda”.

Gli Stati Uniti, infatti, minori per dimensione territoriale, tuttavia doppiamente posti oltre-oceano, sul versante dell’Atlantico e sul versante del Pacifico, rispetto all’Unione Sovietica, mentre le erano “prossimi assai” nella Zona Artica all’estremo nord del pianeta, l’avevano in effetti coinvolta in una “vorticoso spirale di sfide”; in maniera inesorabile, l’avevano costretta, oltre ad un oneroso “presidio” permanente dei suoi sterminati territori, anche ad un massiccio “dispiegamento” globale della forza militare e della “presenza” sui mari, talmente dispendiosi che erano andati gravemente a scapito del “tenore” e della “qualità della vita” della generalità della popolazione. Evidentemente, nell’organizzazione economica del Paese, qualcosa non riusciva a funzionare al meglio, nonostante le sue copiose disponibilità e potenzialità.

“Spazi da coprire”, per garantire un adeguato livello di sicurezza collettiva, e “rapporti inter-etnici” da ordinare, per mantenere un sufficiente grado di coesione del corpo sociale e politico, da sempre sono stati i più annosi problemi da affrontare e risolvere, tanto all’epoca degli Zar quanto in quella dei Sovietici. La “centralizzazione”, per avviare “processi di modernizzazione” e tenere “sotto controllo criticità” in vari ambiti della vita sociale, la “monocrazia” quale forma di reggimento politico con essa pienamente consonante, il “ricorso sistematico al braccio operativo”, civile e militare, per gestire il “notevole peso dell’apparato” industriale e sostenere la “potenza sul piano internazionale”, nell’uno e nell’altro periodo storico, hanno sempre finito per prevalere, dando consistenza e forza ad una “elefantica struttura burocratica”. Presenterebbero persino alcune somiglianze, pur nella profonda diversità, nella conclamata contrapposizione fra i valori delle rispettive formule di legittimazione del potere. Io stesso ho avuto modo di constatare la sovrapposibilità della “Tabella dei Ranghi” di Pietro il Grande alla “Nomenklatura” del comunismo consolidato: alle posizioni della gerarchia di “Corte”, infatti, corrispondevano quelle di “Partito”, altrettanto per quelle della “Burocrazia Civile” e della “Burocrazia Militare” dell’una e dell’altra. Ma le somiglianze si fermano qui.

La vittoria del "Bolscevichi" sui "Menscevichi" portò subito ad imboccare un percorso, per la costruzione di un ideale "Mondo Nuovo" senza più classi e senza più Stato, diverso da quello tracciato dalle interpretazioni del marxismo più vicine al pensiero del Fondatore. In concreto, "conquistato materialmente" il potere politico da parte di un'"avanguardia di rivoluzionari professionali", questa lo avrebbe "monopolizzato per tutto il tempo necessario", avvalendosi dei mezzi coercitivi a sua disposizione, sino alla completa palingenesi vagheggiata. Se non che, una volta constatato il fallimento di una rivoluzione autenticamente socialista in Germania, la cui "matura classe operaia" avrebbe potuto "prendere per mano" l'ancora esigua e debole classe operaia russa, si sarebbe inevitabilmente determinata una fase transitoria, invero lunghissima, di "Dittatura del Proletariato", "sotto forma di un forte potere sovietico panrusso". Nei fatti, di "totale subordinazione della Società allo Stato" e di questo al "Partito dell'avanguardia rivoluzionaria", destinato a diventare "unico" quanto prima; e ciò, nel nome di una "Ideologia salvifica", che, per svolgere appieno un ruolo veramente legittimante e coagulante, avrebbe poi dovuto essere "chiesisticamente gestita" e "rigorosamente custodita".

Al Partito unico, che si sarebbe chiamato Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Pcus, e che sarebbe stato guidato da un Segretario Generale e dal ristretto gruppo del Politburo, avrebbe finito col fare riferimento il vertice delle istituzioni sovietiche federali; all'inizio, nel 1918, il Congresso Panrusso dei Soviet dei Deputati degli Operai dei Soldati e dei Contadini e, "nell'intervallo tra i Congressi", il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dei Soviet; nonché il Consiglio dei Commissari del Popolo con le sue sezioni, ovvero i singoli Commissariati del Popolo, organo con poteri di governo particolarmente consistenti, sia in senso formale sia, soprattutto, di fatto. Pur esistendo un'articolazione dei Soviet al livello di Regioni, Governatorati, Province e Mandamenti, nonché Città e Comunità Rurali, il funzionamento di tutte le snodature degli apparati amministrativi statual-federali, centrali e periferici, come, ovviamente, l'Armata Rossa, rispondevano al criterio dell'unicità operativa, "irradiandosi da un centro" ben preciso. L'Amministrazione, che nel tempo sarebbe divenuta elefantia, come detto, era così tenuta a svolgere sull'intero territorio i suoi compiti strumentali secondo "direttive emanate dal vertice"; non tanto nella forma di indirizzi programmatici, cui improntare la propria azione, quanto di rigorose, vincolanti deliberazioni per la mera esecuzione di provvedimenti che, nella maggior parte dei casi, scendevano nel dettaglio.

Anche siffatta "subalternità", che pur chiudeva il cerchio del potere, gravando a sua volta sull'enorme massa dei governati, derivava dall'assioma,

tutto ideologico, di un vertice politico che avanzava la pretesa di sapere quali erano gli interessi “oggettivi” e quali, di conseguenza, avrebbero dovuto essere i “fini” da perseguire e i “mezzi” da impiegare; assumendoli come pienamente rispondenti alle “autentiche” aspirazioni di una popolazione “in marcia” verso la “costruzione della Società socialista”. Proprio da questa impostazione iniziale, che avrebbe viepiù alimentato la smodata supponenza di una cerchia, da subito, “oligarchica”, si sarebbe nettamente configurata una “nuova classe” minoritaria – altri parleranno di una “burocrazia carismatica” – che asseriva di saper “dirigere scientificamente” e, con l’ausilio degli apparati pubblici, di “controllare materialmente” i processi nei vari campi aperti all’azione umana. Verso di essa, avrebbero preso le mosse i pesanti rilievi critici del “revisionismo” marxista.

In origine, almeno per Lenin, “la centralizzazione e l’unicità dell’amministrazione” si erano combinate con una politica culturale dal contenuto “unionista”, volta alla formazione di un “Popolo Sovietico”, ricomprendente tutte le nazionalità ed etnie compresenti nel Paese su base “spontanea ed onesta”; ricalcando, invero solo parzialmente, la formulazione marxiana del “superamento di ogni idea di nazione”, alla stessa stregua di ogni idea di religione. Tuttavia, la realizzazione finì per seguire da presso gli interessi della componente russa prevalente, per quanto non di schiacciante maggioranza nell’insieme. Anzi che “affrancare e liberare dall’oppressione e dall’arbitrio”, patiti sotto lo Zarismo, i vari Popoli, fra l’altro commiserati anche per essere stati “aizzati sistematicamente gli uni contro gli altri”, venne comunque perseguita, per convenienza, un’“unione durevole” fra loro, disattendendo però nella sostanza l’“unione onesta”, affermata per principio.

Una deroga di fatto disattendeva, così, le promesse solennemente assunte nella “Dichiarazione dei Diritti dei Popoli della Russia” del 15 (2) novembre del 1917, sottoscritta da Stalin, come Commissario del Popolo per le questioni delle Nazionalità, e da Lenin, come Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo. Vale a dire: “uguaglianza e sovranità”; “diritto dei Popoli della Russia alla libera autodeterminazione, fino alla separazione e alla costituzione di uno Stato indipendente”; “soppressione di tutti i privilegi e di tutte le limitazioni nazionali e nazional-religiose”; “libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici abitanti sul territorio della Russia”. Per converso, obbligatorietà della lingua russa e migrazioni mirate o indotte sarebbero stati tra i principali veicoli dei processi di “russificazione” nelle loro fasi “deboli”; persecuzioni e deportazioni in quelle decisamente più “acute”.

La totale abolizione, sia della “proprietà privata dei mezzi di produzione e scambio”, sia della “proprietà privata sulla terra, dei poderi, delle imprese agricole, delle scorte vive e morte”, l’assunzione al “patrimonio di tutto il

Popolo di tutto il complesso delle terre”, per ritrasferirle “ai lavoratori, senza alcun riscatto, su basi di uso egualitario”, l’assegnazione al “patrimonio nazionale” di “tutte le foreste, il sottosuolo e le acque di importanza generale per lo Stato, come pure tutte le scorte vive e morte, i poderi modello e le imprese agricole”, l’assoggettamento al “controllo operaio” e ai poteri del Consiglio Superiore dell’Economia Nazionale “delle fabbriche, delle officine, delle miniere, delle ferrovie e degli altri mezzi di produzione e di trasporto”, in vista del loro “totale trasferimento in proprietà della Repubblica Sovietica Operaio-contadina”, unitamente a “tutte le banche”, come contemplato nella Costituzione del 1918, erano state subito attuate in modo sistematico e con mezzi violenti, dando luogo a sequenze di alta tragicità.

Nel conseguimento dei fini della “repressione implacabile” di tutti gli “sfruttatori”, esclusi da ogni organo del potere, e dello “sterminio degli strati parassitari”, della piena instaurazione dell’“organizzazione socialista” e della completa “vittoria del socialismo in tutti i Paesi”, era stato fatto ricorso all’istituzione di un opprimente “servizio generale obbligatorio del lavoro”, all’“armamento dei lavoratori” per compiti vessatori, allo spietato “disarmo completo delle classi possidenti”, alla formazione, come ricordato, di una formidabile “Armata Rossa Socialista degli operai e dei contadini”. Poiché “decisivo” era il momento della “lotta del proletariato contro i suoi sfruttatori”, per questi non vi doveva “essere posto in alcun organo di potere”; il potere doveva infatti “appartenere interamente e univocamente alle masse lavoratrici ed ai loro rappresentanti plenipotenziari: i Soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini”, appunto.

Lenin, tuttavia, presa consapevolezza dei disastri provocati dal “Comunismo di guerra” e dalla “Guerra civile”, volle correggere certi effetti negativi della statizzazione dell’industria, della socializzazione dell’agricoltura e della crescente morsa della burocrazia sulla società. Tenuto fermo il “monopolio”, in sede deliberativa, dei Soviet e, in sede governativa, dei Commissari del Popolo, e lasciate sotto “l’egida del partito” dei Bolscevichi le funzioni svolte dagli uni e dagli altri, pose nondimeno le basi di una “Politica Economica Nuova”, la Nep; essa manteneva la nazionalizzazione delle imprese con più di 20 dipendenti, ma parzialmente riapriva alla “proprietà privata” e al “libero mercato” taluni settori dell’economia. Così, nell’industria, trovarono in qualche modo spazio i criteri di “autosufficienza” e di “autonomia aziendale”, cercando di mettere le imprese in vicendevole competizione e di porre rimedio al grado troppo basso della rispettive produttività del lavoro. In agricoltura, una volta salvaguardata la quota di derrate di spettanza dello Stato, era consentita la “vendita in proprio” delle restanti parti dei prodotti,

contribuendo sensibilmente all'incremento della produzione complessiva e mitigando le sofferenze della imperversante carestia.

Poiché "l'eccesso di centralizzazione" avrebbe potuto minare "l'unità dello Stato Sovietico", che egli cercava di realizzare appieno, portando a composizione una realtà multietnica in un quadro in cui "la stessa struttura del potere sovietico, internazionale per la natura di classe, spinge le masse lavoratrici delle repubbliche socialiste sino all'unione in una famiglia socialista", Lenin finì anche per optare a favore di un assetto istituzionale di tipo federale, "capace di assicurare sia la sicurezza esterna, sia il progresso economico interno, e il libero sviluppo nazionale di popoli". La Costituzione del 1924, pertanto, venne corredata della "Dichiarazione sulla formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche" e del "Trattato sulla formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche" del 1922. Il Comitato Esecutivo Centrale dell'Unione venne allora ricomposto, istituendo un "Soviet delle Nazionalità" accanto al "Soviet dell'Unione".

Prendeva quindi corpo un sorta di "Contratto Nazionale", nel quale, alla "volontaria adesione" all'Unione dei singoli Stati, avrebbe fatto riscontro il "rispetto" da parte dell'autorità centrale nei loro confronti, sino al riconoscimento del diritto di "libera recessione dall'Unione"; sarebbe stato così compiuto "un nuovo, decisivo passo sulla via dell'unione dei lavoratori di tutti i paesi in una Repubblica Sovietica Socialista Mondiale". Per converso, ricalcando ormai "congenite ambiguità e bivalenze", presso il Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione venne istituita la Direzione Politica Statale Unificata (OGPU), che avrebbe "diretto il lavoro degli organi locali della Direzione Politica Statale (GPU) a mezzo dei propri plenipotenziari presso i consigli dei commissari del popolo delle repubbliche federate; e ciò, "allo scopo di unificare gli sforzi rivoluzionari delle repubbliche federate per la lotta con la controrivoluzione politica ed economica, lo spionaggio e il banditismo", verticalizzando la struttura del terrificante apparato che si poneva come solido baluardo e come braccio operativo dell'oppressione.

Nondimeno, la Nep andava formando una "classe", che si potrebbe considerare "media" o "borghese", di certo non riconducibile a quella dei "lavoratori" secondo il significato del tutto ideologico del termine fatto proprio dall'ordinamento sovietico. Una volta tanto nelle "Russie", però, non era lo Stato a "formare le classi sociali", come già in qualche modo si era detto per i tempi dello Zarismo; bensì vi stava provvedendo quella frazione della società, per quanto limitata, nel cui ambito l'iniziativa privata in campo economico poteva dispiegarsi abbastanza liberamente e in cui il

meccanismo decentrato e impersonale del mercato aveva manifestamente consentito una "significativa inversione di tendenza"; rispetto agli esiti disastrosi del dirigismo e del collettivismo estremi, quali discendevano dal dogmatismo professato. Ma, se la "nuova classe media emergente" disponeva di uno spazio in cui operare economicamente, non aveva spazio alcuno per esprimersi politicamente, non venendole riconosciuti i correlativi diritti. Un nodo questo, destinato a venire ben presto al pettine, nell'eventualità di una prosecuzione dell'esperimento avviato. Soprattutto, esso dava molto da pensare ai pochi che occupavano tutte le posizioni di potere e che lo esercitavano "nel nome della classe operaia". Classe, del resto minoritaria, comunque di piccole dimensioni, rispetto alle masse enormi di contadini; tuttavia, concentrata nelle città, dove giganteggiava la grande industria statizzata e dove le alte sfere del partito e della burocrazia erano predominanti.

Nonostante la messa in guardia nei suoi confronti da parte dello stesso Lenin nel proprio testamento, non appena Stalin riuscì ad impadronirsi dell'apparato del Partito unico, dimostrando così anche dove effettivamente stavano i "gangli del potere" nell'Unione Sovietica, impose ad un Paese, che, come si è detto, ancora versava in una condizione prevalentemente agraria, un "processo di industrializzazione a tappe forzate e a costi sociali altissimi". In attuazione fedele di quanto preannunciato in un suo famosissimo articolo, venne completamente smantellata la Nep e presero il via i "piani quinquennali" con tutto il "corredo di strumenti coercitivi estremi" che un tale salto comportava. La "centralizzazione" raggiunse l'apice in tutti i campi aperti all'azione umana, simbolico-culturale incluso, dalla propaganda ai "capi espiatori" contro i nemici esterni e le loro "quinte colonne" interne; in effetti, erano indispensabili alla legittimazione e alla giustificazione delle decisioni di volta in volta assunte e alle mobilitazioni o rappresentazioni collettive che ne discendevano. La "collettivizzazione agricola", ad esempio, che giunse a privilegiare le "aziende statizzate" (Sovchoz), a bassissimo grado di produttività ma più rispondenti allo schema ideologico, rispetto alle stesse "aziende socializzate" (Kolchoz), si accompagnò alla tragica "eliminazione dei contadini" tacciati come "ricchi" (i famosi Kulaki) nella pretesa tutela dei contadini definiti "poveri".

L'apice delle "divaricazioni" tra quanto formalmente garantito, in termini di libertà per individui e gruppi, e di autonomie, per nazionalità ed etnie, e quanto caratterizzava invece il modo di essere della realtà concreta, sarebbe stato poi raggiunto in "pieno regime totalitario staliniano"; le prassi quotidiane della "dittatura personale", a fonte del solenne articolato della Costituzione, approvata dall'VIII Congresso straordinario dei Soviet

dell'URSS il 5 dicembre del 1936, ne avrebbero fornito riscontri altamente significativi. Così, ad esempio, a proposito del "terrorismo di Stato" da parte dell'apparato per la sicurezza interna e del fortissimo incremento dei "processi di russificazione" nei confronti delle popolazioni nonrusse; se il primo avrebbe avuto una qualche serie di allentamenti nel corso della "Direzione collegiale", subentrata a Stalin nell'esercizio del potere sovietico, i risultati dei secondi si sarebbero invece sedimentati nel tempo. Tuttavia, una sorta di "interscambio tra vertici locali e vertice centrale", fatto di sostegni a questo e di privilegi vari a quelli e favorito dalle tecniche stesse della pianificazione centralizzata, avrebbe consentito, almeno al livello delle *élites*, una composizione dei vicendevoli rapporti relativamente soddisfacente e abbastanza continuativa.

La corposa e didascalica Costituzione, approvata dal Soviet Supremo dell'URSS, "agendo nel nome del popolo sovietico ed esprimendone la volontà sovrana", ed entrata in vigore il 7 ottobre 1977, avrebbe dovuto fissare l'assetto organico definitivo di uno "Stato socialista di tutto il popolo, che esprime la volontà e gli interessi degli operai, dei contadini e degli intellettuali, dei lavoratori di tutte le nazioni e di tutti i popoli del Paese". Uno Stato, il cui "fine supremo", in una società giunta alla fase del socialismo maturo per essere stati svolti i compiti della "dittatura del proletariato", diventava ormai "l'edificazione di una società comunista senza classi", nella quale avrebbe ricevuto pieno "sviluppo l'autogoverno sociale comunista". E ciò, "tenendo conto della posizione internazionale dell'Urss come parte integrante del sistema mondiale del socialismo ed essendo consapevole della propria responsabilità internazionale". Base del sistema economico restava la "proprietà socialista dei mezzi di produzione", precisandone la duplice forma "di proprietà statale (di tutto il popolo) e di proprietà kolchoziano-cooperativa". Essendo inoltre base sociale dell'Urss, "l'alleanza incrollabile degli operai, dei contadini e degli intellettuali", lo Stato Sovietico avrebbe favorito "il rafforzamento dell'omogeneità sociale della società, la cancellazione delle differenze di classe, delle differenze sostanziali tra città e campagna e fra lavoro intellettuale e lavoro fisico, lo sviluppo integrale e il riavvicinamento di tutte le nazioni e di tutti i popoli dell'Urss".

L'Unione era dunque concepita come uno "Stato plurinazionale federale unitario", formalmente sempre sulla base della "libera autodeterminazione delle nazioni e dell'unione volontaria a parità di diritti", conservando ogni Repubblica federata il "diritto di libera secessione" e conformando la propria Costituzione a quella dell'Urss. La Repubblica Federata, che poteva a sua volta ricomprendere Repubbliche Autonome, come pure Regioni o Circondari Autonomi, in quanto "Stato Socialista Sovietico Sovrano",

unitosi agli altri, legiferava in proprio in certi ambiti. Le leggi dell'Urss, a loro volta, avrebbero avuto "pari efficacia sul territorio di tutte le repubbliche federate" e, "in caso di divergenza tra la legge di una repubblica federata e la legge federale", avrebbe prevalso la legge dell'Urss. "L'organizzazione e l'attività dello Stato sovietico" si sarebbero informate "al principio del centralismo democratico", con l'"elettività degli organi del potere statale dal basso" e la loro "subordinazione al popolo", con l'"obbligatorietà delle decisioni degli organi superiori per quelli inferiori", con la "combinazione della direzione unica con l'iniziativa e l'attività creativa locale", con la "responsabilità di ogni organo statale e di ogni funzionario con l'incarico affidato".

Soprattutto, veniva solennemente affermato che il "Partito comunista dell'Unione sovietica", esistendo "per il popolo e al servizio del popolo", doveva essere "la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali". Esso, "armato della dottrina marxista-leninista", avrebbe determinato "la prospettiva generale di sviluppo della società e la linea della politica interna ed estera dell'Urss" e avrebbe diretto "la grande attività creativa del popolo sovietico", conferendo "un carattere pianificato e scientificamente fondato alla sua lotta per la vittoria del comunismo". Organo superiore del potere formale statale dell'Urss era ancora il Soviet Supremo, con le sue due Camere, dagli "eguali diritti", ovvero il Soviet dell'Unione e il Soviet delle Nazionalità, nonché il Presidium del Soviet Supremo, ovvero l'"organo permanente" di questo. Il Governo dell'Urss, a sua volta, diveniva il "Consiglio dei ministri dell'Urss", ovvero "organo esecutivo e amministrativo superiore del potere statale" formale, formato dal Soviet Supremo dell'Urss in seduta comune del Soviet dell'Unione e del Soviet delle Nazionalità e composto dal Presidente del Consiglio, dai Primi Vicepresidenti, dai Vicepresidenti, dai Ministri e dai Presidenti dei Comitati statali dell'Urss.

Al Partito, innanzitutto, e in base alle scelte di questo, allo Stato, spettava un "compito immane", come si è detto. Se non che la rigidità della monocrazia impediva il libero dibattito e l'aperto confronto sulle strategie da adottare; l'elefantico assetto dell'organizzazione dei pubblici poteri, con la sua sterminata burocrazia, appesantiva oltre misura l'attuazione delle politiche e l'andamento della gestione amministrativa nell'esecuzione delle decisioni. Il problema storico dell'arretratezza economica in Russia, nel "processo sostitutivo al meccanismo autoregolantesi del mercato", richiedeva il ruolo "altamente propulsivo" di una struttura statale "validamente modernizzante"; la collocazione geopolitica del Paese richiedeva, a sua volta, una "capacità di presenza e di dominio" nella rete delle relazioni internazionali, alimentata da

una solida economia, rinnovata dallo sviluppo delle tecnologie e dotata di una poderosa forza militare. Per non compromettere il tutto, una volta andati oltre l'economia sostanzialmente agricola e avviato il decollo industriale, il "tasso di crescita" dell'Urss sarebbe dovuto essere "sempre positivo", stante anche il suo primato mondiale nella disponibilità di risorse naturali e di materie prime.

La rinuncia al mercato, e quindi, tanto al gioco interattivo di miriadi di soggetti indipendenti, quanto ai prezzi liberi con il loro ineguagliabile apporto informativo, imponeva al pianificatore istituzionale individuazione e raccolta, quantificazione e calcolo, pretesi "razionali", di variabili e dati, "assunti a tavolino", in sostituzione dell'asserita "anarchia" degli scambi, "diseguali" per definizione. La pianificazione centrale, pertanto, rimetteva esclusivamente alle sedi dell'autorità politica le decisioni su cosa e per chi, sul quanto e come, su quando e a che prezzo produrre e distribuire; e ne affidava l'esecuzione e la gestione alle organizzazioni e ai burocrati all'uopo preposti. Il più che farraginoso sistema delle "tessere" disciplinava le ripartizioni, in una dinamica dei consumi rigorosamente prefigurata dagli addetti al piano. Oltre a tutte le fisiologiche disfunzioni e discriminazioni di un dirigismo così accentrato e coercitivo, un "fattore di alta criticità" sarebbe venuto dall'"ordine delle priorità" nella ripartizione delle risorse e negli ambiti privilegiati per la crescita del Paese. Per le ragioni che si è avuto occasione di spiegare, il complesso industriale militare, da sempre, aveva goduto della primazia, ma crebbe in modo tale da finire per pregiudicare la crescita di ogni altro comparto e settore.

Lo "stretto legame" delle *élites* industriali militari con l'oligarchia partitica al vertice dello Stato, monopolizzatrice del potere supremo nell'Urss, avrebbe trattenuto questa dal mettere un argine all'espansione dei "privilegi" di quelle, per non correre il rischio di intaccare o compromettere in qualche punto sensibile la propria stessa posizione; nonostante l'esigenza, ormai pienamente manifesta negli anni Settanta, di andare incontro in varie maniere alle "legittime aspettative" di altre frazioni della popolazione sulla qualità della vita e di non disattendere più di tanto le "aspirazioni" delle *élites* nazionali e locali. Analogamente a quanto avvenuto durante il Regime Zarista per i prodotti agricoli, allo scopo di finanziare l'industria nascente di allora, si sarebbe fatto largamente ricorso alla "vendita all'estero" di risorse naturali e di materie prime, a cominciare dal petrolio, per acquistarsi derrate alimentari e beni di consumo; ovviando così alle carenze di una produzione interna, sacrificata sull'altare dei prevalenti interessi dell'industria pesante e di guerra.

In tal modo, da Krusciov a Breznev, si cercò di aggirare il "nodo di riforme profonde e significative", delle quali, nondimeno, in alcuni ambienti più avvertiti, si cominciava a ravvisare l'opportunità. Il sistema minacciava di cadere in una "fase di stagnazione", come, in effetti, sarebbe avvenuto, sino a

“flettere sensibilmente” con l’avvento degli anni Ottanta. Michail Gorbaciov aveva colto la gravità delle troppe disfunzioni e le cause dei molti insuccessi, tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale; mentre stava diventando vieppiù palese il male endemico della sistematica “sottovalutazione del capitale umano” nei vari campi aperti all’azione umana e della “palese inadeguatezza” dell’apparato politico-economico alla piena valorizzazione dell’eccezionale dotazione di risorse strategiche. Le “gravi inefficienze” facevano esplodere le contraddizioni del sistema, che si stava rivelando un vero e proprio “gigante dai piedi d’argilla”. Non reggeva la “sfida tecnologica” lanciata con determinazione dal Presidente statunitense, Ronald Reagan, pativa cocenti “rovesci militari” in Afghanistan, nonostante il drenaggio di risorse a favore dell’apparato militare e a scapito dei consumi, vedeva smascherato “l’inganno simbolico” di una ideologia, non più creduta, erosa dai “focolai ereticali” e dai “movimenti di dissenso”, messa ora in un angolo dal vigore propulsivo del Papa Polacco, Giovanni Paolo II, già Arcivescovo di Cracovia, la “Città della Fede”.

Gorbaciov cercava di alleggerire il peso delle spese militari, di ritirarsi dagli impegni bellici in corso, come l’allucinante esperienza dell’Afghanistan, di cancellare il principio dell’intervento per mantenere al potere con la forza i regimi comunisti dell’Impero Esterno, da tempo travagliato da profondi fermenti di rinnovamento; dall’“eresia praghese,” proprio nella “capitale intellettuale del mondo slavo”, alla fine degli anni Sessanta, sino alla “via pacifica alla rivoluzione”, imboccata nel 1980 da *Solidarność* in Polonia e percorsa per l’intero decennio con pieno successo. Aveva inoltre dato il via al “negoziato con gli Stati Uniti d’America” per una riduzione degli armamenti e pensato ad una forma di “cordiale riavvicinamento” dopo decenni di “guerra fredda”. L’improvviso “crollo del Muro di Berlino”, il 9 novembre del 1989, aveva invece aperto la strada, non solo alla riunificazione della Germania, conclusasi nel 1990, ma anche alla subitanea e completa “disgregazione dell’Impero Esterno”, terminata già il primo luglio del 1991, con lo scioglimento ufficiale del “Patto di Varsavia”.

Con molto impegno, egli aveva persino fatto approvare dal XXVII Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica più processi, di “cambiamento” e di “crescita” fra loro inter-relati: l’Uskorenje, cioè “l’accelerazione dello sviluppo economico”, la *Glasnost*, cioè “la circolazione delle idee, delle notizie, delle informazioni”, in stretto collegamento con la *Perestrojka*, cioè “la ristrutturazione del sistema economico”; proprio la *Glasnost*, che dava la stura al libero dibattito e all’aperta protesta, aveva, prima, messo in agitazione, poi, scatenato le *élites* nazionali e locali. La *Perestrojka*, da parte sua, che spingeva in direzione

dell'autogestione, aveva provocato nell'immediato un gravissimo "collasso dell'economia", che aveva un "tasso di crescita negativo" già all'inizio degli anni Ottanta. In effetti, la "stretta connessione tra le due riforme" minò i sostegni stessi, le basi su cui poggiava l'intero sistema sovietico; in definitiva, se recava vantaggi a qualcuno, si trattava, piuttosto, delle Repubbliche federate. Nell'insieme dell'Impero Interno, mentre il Caucaso precipitava nella "conflittualità violenta", le "spinte nazionaliste" erano subito tornate a prevalere nei Paesi Baltici, fortemente attratti dall'Occidente, portando alla "dichiarazione di indipendenza" della Lituania l'11 marzo del 1990. Nello stesso anno, il PCUS perse le "prime libere elezioni" nella storia dell'URSS in ben sei Repubbliche; ovvero, Lituania, Moldavia, Estonia, Lettonia, Armenia, Georgia. Nel corso del 1991, le altre Repubbliche avrebbero seguito la Lituania con una dichiarazione di indipendenza, ancor prima dello scioglimento ufficiale dell'Unione Sovietica; ovvero, Georgia nell'aprile, Estonia, Lettonia, ma anche Russia e Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaigian e Kirghisia, nell'agosto, Uzbekistan, Tagikistan e Armenia a settembre, Kazakhstan e Turkmenistan, in ottobre. Lettonia, Estonia e Lituania si staccarono completamente, appena "restaurata" a tutti gli effetti la propria indipendenza e ottennero il tempestivo riconoscimento degli Stati Uniti d'America.

Nella Repubblica Russa, risoltrice fu senza dubbio l'azione di Boris Eltsin, soprattutto dopo il "referendum del marzo 1991", indetto da Gorbaciov per cercare di tenere ancora insieme l'Unione Sovietica, riformandone l'assetto; ovvero, cercando di salvare, per quanto possibile, l'Impero Interno, a fronte della disgregazione e della perdita di quello Esterno. I Paesi Baltici, con l'Armenia, la Georgia e la Moldavia, lo boicottarono; nondimeno, ottenne la maggioranza dei votanti nelle altre Repubbliche e oltre il 76% sul globale degli elettori. Eltsin, dal marzo 1989 Deputato al Congresso dei Deputati del Popolo dell'Urss e dal maggio 1990 Presidente del Presidium del Soviet Supremo della Repubblica Russa, nel giugno dello stesso anno riuscì a vincere con il 57% le elezioni per la Presidenza della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, sconfiggendo il candidato di Gorbaciov. Nell'agosto, si sarebbe sottoscritto il "Nuovo Trattato d'Unione", per una "Unione", ancora di "Repubbliche indipendenti", meno accentrata che per il passato, con un Presidente "effettivo" per ogni Repubblica e un Presidente "comune". Senonché, nella notte tra il 18 ed il 19 agosto, il Primo Ministro, Pavlov, il Ministro della Difesa, Jazov, il Ministro dell'Interno, Pugov, il capo del KGB, Krjuchkov, e altri esponenti della Nomenklatura sovietica, misero in atto un "colpo di Stato" per impedirlo e bloccarono fuori Mosca il Presidente Gorbaciov. Fallì

invece il loro tentativo di arrestare Eltsin, che subito si era mosso, come del resto il Parlamento Russo, mobilitando il popolo; questo aveva prontamente risposto, soprattutto a Mosca, ma anche in altre città importanti, portando al fallimento del golpe e all'arresto dei golpisti il 21 agosto. Al suo rientro, Gorbaciov venne a trovarsi in una posizione di grande debolezza.

Eltsin, che già si era ripromesso la "fine del ruolo-guida del Partito comunista", accettata dal Comitato Centrale del Pcus nel febbraio del 1990, che nel giugno dello stesso anno aveva sostenuto la "sovranità della Russia" e si era dimesso dal Pcus, che aveva saputo trarre profitto dalla disponibilità di Gorbaciov a consentire un "ruolo significativo alle Presidenze elettive delle singole Repubbliche", divenuto Presidente della Repubblica Russa nell'anno successivo, cercava di avvalersi del loro appoggio nel continuo conflitto con il vertice del potere centrale. Dopo il fallimento del golpe, forte del suo successo, pretese e ottenne lo "scioglimento del Pcus", con la confisca dei suoi beni, perseverando nel serrato braccio di ferro nei confronti di Gorbaciov, sino alle dimissioni di questi dalla Presidenza dell'Unione Sovietica. Il 14 novembre del 1991, sette Repubbliche concordavano, "in linea di principio", di formare una "Confederazione"; si trattava di Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizia, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Il 21 successivo otto Repubbliche prendevano accordi con il G7, a Mosca, sull'annoso problema del "rimborso del debito estero dell'Urss"; si trattava, questa volta, di Russia, Bielorussia, Armenia, Moldavia, Kazakistan, Kirghizia, Tagikistan, Turkmenistan. Il 27 le sette Repubbliche resesi disponibili a fondare il nuovo Stato, non sottoscrivevano, però, il Trattato dell'Unione, rimettendone l'esame al Parlamento dell'Urss e a quelli delle Repubbliche. Il 29 la Russia assumeva la "garanzia del bilancio dell'Unione", predisponendosi così ad assumerne la successione sui piani militare ed internazionale, incluso il seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu quale Membro Permanente.

Dopo l'esito plebiscitario del referendum per l'indipendenza ucraina e l'elezione del suo Presidente, il primo dicembre 1991, soltanto le tre Repubbliche slave, ossia Bielorussia, Russia e, appunto, Ucraina, cercarono di intavolare un "discorso sulle loro vicendevoli relazioni". L'8 dicembre i Presidenti di Russia, Ucraina ed il presidente del parlamento di Bielorussia, si riunivano nei pressi di Viskuli, per firmare l'"Accordo di Bela Vezha" detto anche "Accordo di Minsk", dichiarando la "fine dell'Urss" e "l'istituzione della Comunità degli Stati Indipendenti"; una "sorta di Commonwealth" di Stati veramente liberi e indipendenti, che restava aperto alla partecipazione delle altre Repubbliche già componenti dell'Urss, e per il quale non era previsto, in definitiva per la prima volta nella storia dell'area, un "potere

centrale”. Il 21, nel “Vertice di Alma Ata”, altre otto Repubbliche aderivano anch’esse alla Comunità; ovvero, Armenia, Azerbaigian, Moldavia, Kazakhstan, Kirghizia, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Si tennero fuori le tre Repubbliche Baltiche e la Georgia che, però, aderirà nel dicembre del 1993, ma uscirà nell’agosto del 2008, a seguito del conflitto con la Federazione Russa per l’Ossezia del Sud. Il Turkmenistan si ritirerà nel 2005, assumendo la posizione di “membro associato”. L’Ucraina non darà corso alla ratifica del Trattato, guardando soprattutto all’Unione Europea e alla Nato, e annuncerà la propria uscita nel 2014 a seguito dell’intervento russo in Crimea.

Il 25 dicembre del 1991, Gorbaciov si dimetteva da Presidente dell’Urss, passando i “poteri” a Eltsin e i “codici delle armi nucleari” a Shaposhnikov, in quanto comandante provvisorio delle Forze Armate della Comunità. Sul Cremlino veniva ammainata la bandiera sovietica e alzata quella della Federazione Russa. Il 26, il Soviet Supremo “scioglieva formalmente l’Urss”, le cui istituzioni ufficiali avrebbero “cessato di operare” del tutto entro il 2 gennaio del 1992. Il 30 dicembre del 1991, nel “Vertice di Minsk” i Presidenti degli undici Stati aderenti alla Comunità, mentre si accordavano sul “comando con-giunto delle forze nucleari”, mantenevano nettamente separate, sia le “armi convenzionali” rispettivamente in dotazione, sia le “forze armate” di ciascun Stato. Così, poco dopo la fine dell’Impero Esterno, con la “dissoluzione dell’Urss”, finiva pure l’Impero Interno. Non era stato possibile mollare l’uno per salvare l’altro. L’enorme grandezza delle dimensioni complessive era stata un “elemento di forza”, ma, alla lunga, si era rivelato anche un limite, un “fattore di intrinseca debolezza” che avrebbe portato all’“implosione dell’insieme”.

NOTE

¹ Questo saggio è la versione integrale della mia introduzione al volume di A. Di Meglio, *Tra le rovine dell'impero sovietico*, Università Popolare di Torino Editore, Torino 2015.